



# La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

*Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton*

numero 9

(settimana dal 29 ottobre al 4 novembre 2007)

## INDICE

MICHAEL NOVAK, *L'impresa come vocazione*, a cura di Flavio Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000

pag. 3

ANTONIO CARDINI, FRANCESCO PULITINI (a cura di), *Cattolicesimo e liberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000

pag. 5

VITTORIO SGARBI (a cura), *Simone De Magistris. Un pittore visionario tra Lotto e El Greco*, Marsilio, Venezia, 2007

pag. 6

ALFREDO GIGLIOBIANCO, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma, 2006

pag. 8

NICOLA TRANFAGLIA, ALBERTINA VITTORIA, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Laterza, Roma, 2007

pag. 11

\*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

MICHAEL NOVAK, *L'impresa come vocazione*, a cura di Flavio Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, pp. 273

“Questo libro si rivolge agli ebrei, ai cristiani, ai musulmani e a quanti altri prendono seriamente la vita interiore, e più in generale a tutti coloro che, pur esitando ad appartenere ad una chiesa, prendono seriamente la propria vocazione di esseri pensanti e capaci di mettere in discussione se stessi. Quanti hanno gustato anche solo per un breve momento il successo materiale, sanno che non si vive di solo pane. Essi non desiderano semplicemente avere. Molti sono tormentati dalla consapevolezza di non ottenere tutto ciò che la vita può offrire, dal pensiero che (come ha suggerito Thomas Wolfe in *Look Homeward, Angel*) ci sia da qualche parte, laggiù, in lontananza, una porta nascosta, attraverso la quale ciò che essi cercano viene rivelato. Le persone, che posseggono un maggior senso pratico, spesso lo percepiscono meglio. Qualunque cosa realizzino, non è ciò che vanno cercando”. (p. 15)

Non faccio mistero del mio imbarazzo nel recensire un libro curato dal direttore del nostro Centro Studi e Documentazione: e per la sua autorevolezza e per la mia inadeguatezza, spero solo che quando leggerà queste righe perdonerà il mio ardire. Non potevamo, dopo ormai due mesi di pubblicazioni, non ospitare nella nostra rubrica un contributo di Michael Novak, teologo, politologo, teorico dell'economia e studioso di scienze sociali, nato in Pennsylvania, a Johnstown, nel 1933, ricercatore di fama internazionale di Storia e Filosofia della Religione. Felice affermò che Novak «si colloca nella tradizione di pensiero che, in un certo senso, va da Polibio fino ai *Federalist Papers* e alla Costituzione americana e poi da questa alla dottrina sociale della Chiesa, intesa come un originale metodo di elaborazione dei materiali sociali e, quindi, non come sistema chiuso in se stesso, ma in grado di rappresentare un termine di riferimento per l'elaborazione di una filosofia civile». La prosa di Novak pur ricca di termini specifici e di riferimenti alla contemporaneità con divagazioni a tratti filosofiche, è sempre sottilmente narrativa e creativa.

La riflessione di Novak si fonda sul messaggio salvifico della rivelazione: così orientata, essa si sviluppa in senso fortemente etico, accogliendo in concreto la possibilità di «consigliare ed orientare l'uomo in ciascuna sfera dell'agire umano, in particolare (...) nel campo politico ed economico» (cfr. Flavio Felice, *Capitalismo e Cristianesimo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2002). La tradizione cattolico-liberale da cui attinge Novak è quella alimentata dal pensiero di San Tommaso d'Aquino (definito da Lord Acton il "Primo Whig"), dei gesuiti di Salamanca, nonché di Tocqueville e Lord Acton nell'800 e, nel nostro secolo, di Don Luigi Sturzo, Jacques Maritain, Yves R. Simon, il gesuita Courtney Murray, Friedrich Von Hayek, Wilhelm Röpke, l'ex cancelliere tedesco Konrad Adenauer e il suo ministro delle finanze Ludwig Erhard.

Giovanni Palladini, già presidente del Centro Internazionale di Studi Luigi Sturzo, nella Prefazione al volume afferma: “Questo è un libro in lode del buon imprenditore, ma soprattutto del buon uso della ricchezza, virtù che per molti è più difficile possedere rispetto alla capacità di diventare ricchi. E forse per questo che nel Vangelo è scritta una maledizione terribile, ma davvero profetica se vista alla luce degli ultimi 2000 anni: «E più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago...». Penso che il peccato del ricco non sia quello di essere ricco o di essere diventato ricco, ma di non usare bene il patrimonio ereditato o da lui creato. Ha raggiunto un suo obiettivo, quello di stare

finanziariamente bene, ma poi non sa utilizzare bene questo «stato di grazia terrena». Una grazia che per molti si trasforma in disgrazia morale e spirituale, che poi può anche miseramente finire in disgrazia finanziaria”. (p. 7)

In questa pagine Novak propone “diverse storie di vocazioni in cui mi sono imbattuto nel corso degli anni, compresa una relativa a me stesso. Limitate quasi esclusivamente al mondo degli affari, possono fornire un’idea abbastanza precisa di cosa significhi dare ascolto a una vocazione. \* Il Dr. M. Scott Peck, il famoso medico, ci racconta la storia di un giovanotto arruolato a Okinawa che prestò servizio sotto di lui come terapeuta praticarne. Peter era straordinariamente abile nell’espletare i propri incarichi, e il Dr. Peck tentò di persuaderlo a continuare gli studi universitari, al suo ritorno negli Stati Uniti. «Sei un ottimo terapeuta. Posso aiutarti a essere ammesso in un buon corso di specializzazione. La tua paga di soldato può servire per coprire le spese». Ma il giovane militare disse che voleva mettersi in affari. Il Dr. Peck ne rimase «sbigottito». Quando cominciò a elencare i vantaggi di una carriera da psicoterapeuta, fu interrotto bruscamente dal giovanotto: «Vedi, Scotty, non riesci a ficcarti in testa che non tutti sono come te? Non tutti vogliono diventare psicoterapeuti». Le vocazioni sono così. Di norma, si identificano sulla base di due elementi: l’abilità (un dono di Dio) nello svolgere quel lavoro, e il piacere (anch’esso un dono di Dio) che si prova nel farlo, perché si desidera farlo”. (p. 37)

Ogni pagina, ogni storia è un insegnamento, un modello da seguire.

E’ un libro di denuncia, mi si conceda il termine, questo di Novak: “La maggioranza degli individui, che operano nelle aziende, non avvitano bulloni nei motori, e nemmeno siedono nell’ufficio del presidente. La maggioranza - ci rammenta Billington - scrive ancora fatture o codifica programmi per computer, gestisce un reparto o il personale addetto alle vendite - lavorando all’esecuzione di progetti che non hanno ideato loro. Costoro sono la maggioranza delle persone che lavorano nel mondo industrializzato. Eppure - conclude Billington - nella letteratura sulle imprese non ho MAI trovato alcun riconoscimento del valido, cospicuo e encomiabile contributo fornito dai dirigenti intermedi”. (p. 49)

Belle poi le pagine sulla contemporaneità rappresentata dalla televisione e dalla pubblicità, riflessioni che aiutano a comprendere i nostri tempi: “Un aspetto notevole dei messaggi commerciali e dei programmi di prima serata e pomeridiani che fanno loro da cornice, è l’irreligiosità, il materialismo, la mancanza di qualsiasi senso della vita eterna. Questo aspetto della televisione è profondamente discordante dalla storia della cultura americana. E anche molto discordante dalla vita religiosa della maggioranza degli americani d’oggi, che, quando li colpisce una tragedia, oppure quando arride loro il successo (i giocatori di football che si inginocchiano per esprimere la loro gratitudine dopo aver compiuto una brillante azione), anzitutto si volgono verso Dio. Le pubblicità - soprattutto per la birra, per le automobili e per i profumi - partecipano di questo aggressivo materialismo (e di questa virtuale antireligiosità) dei programmi in cui sono inseriti. Ma questo materialismo è ben poca cosa rispetto all’aggressiva sessualità animalesca e alla brutale violenza che costituiscono il richiamo dell’eccitazione e dell’allusione televisiva. A giudicare dai loro programmi, gli operatori del mondo televisivo sembrerebbero lavorare con libidinosa, costante malvagità. Naturalmente, il pubblico è sensibile a questo incessante lavoro volto a stuzzicare i suoi istinti libidinosi. Ci aggredisce nelle nostre stesse case; è affabile; è libero; e parte della nostra natura risponde ad esso - la parte meno nobile, la parte più animalesca della nostra natura. Spesso noi acconsentiamo ad esso anche quando ne siamo disgustati. «Dare al pubblico ciò che vuole» non è, in questo caso, qualcosa di cui vantarsi. Si tratta, in realtà, di una forma di prostituzione”. (p. 203)

Un classico da non perdere.

ANTONIO CARDINI, FRANCESCO PULITINI (a cura di),  
*Cattolicesimo e liberalismo*, Rubbettino, Soveria  
Mannelli, 2000, pp. 242

Uno straordinario contributo al rinnovato rapporto tra l'economia di mercato e la moderna dottrina sociale della Chiesa, tra il liberalismo e il cattolicesimo, è stato offerto dalle encicliche sociali di Giovanni Paolo II, basti pensare alla "Centesimus annus" del 1991 ed alla precedente "Sollicitudo rei socialis" del 1987. «Invito a guardare intorno alle cose nuove che ci circondano e in cui ci troviamo... invito a guardare al futuro, quando già si intravede il terzo millennio dell'era cristiana, carico di incognite ma anche di promesse che fanno appello alla nostra responsabilità». (Centesimus Annus). Nella Centesimus Annus è contenuta una esplicita condanna degli eccessi e degli abusi dello stato assistenziale, il riconoscimento del ruolo positivo assolto dal mercato, una positiva valutazione del profitto e una piena valorizzazione del ruolo assolto dagli imprenditori. In un commento all'enciclica Centesimus Annus apparso sulla National Review (pubblicazione diretta da William Buckley) Michael Novak ha scritto: «Nel Concilio Vaticano II Roma ha accettato l'idea americana di libertà religiosa, nella Centesimus Annus ha assimilato l'idea americana di libertà economica». L'idea della piena compatibilità tra la fede cattolica e l'organizzazione liberale della società, negli ultimi duecento anni ha incontrato molti ostacoli, anche perchè vasti settori del cattolicesimo rileggendo in modo ingenuo il Nuovo Testamento hanno rilevato, come osserva con acume Angelo Tosato, una incompatibilità sostanziale tra cristianesimo e liberalismo. Celebre l'espressione di Wilhelm Ropke: «Un buon cristiano è un liberale che non sa di esserlo». Recentemente poi Sergio Cotta ha, addirittura affermato, parafrasando un celebre scritto di Benedetto Croce, che «il cattolico non può non dirsi liberale».

Questo curato da Franco Cardini e Francesco Pulitini è un buon libro, forse un po' datato, ma sempre attuale, fa definitivamente luce, con argomentazioni ed interventi di alto spessore scientifico, sul rapporto tra Cattolicesimo e liberalismo. In queste pagine sono raccolti alcuni pregevoli contributi dei maggiori protagonisti del dibattito sul cattolicesimo liberale: Roberto Vivarelli ("Libertà politica e libertà economica") Piero Barucci ("I cattolici e il mercato") Sergio Cotta ("Cattolicesimo liberale e dottrina sociale della Chiesa") Angelo Tosato ("Vangelo e libertà") Dario Antiseri ("Cattolici, mercato, solidarietà"), Ubaldo Staico ("Neotomismo e liberalismo"), Pier Luigi Porta ("Economia ed etica cattolica").

Pagine tese a sfatare il mito che vorrebbe la dottrina sociale della Chiesa avversa all'economia di mercato ed alla libertà di intrapresa economica, il liberalismo - lungi dal minacciare la religione cristiana - è il frutto di un lungo processo di civiltà alla cui radice vi è l'universalismo del messaggio evangelico.

VITTORIO SGARBI (a cura), *Simone De Magistris. Un pittore visionario tra Lotto e El Greco*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 324

Vittorio Sgarbi, curatore di questo bel volume, in una recente intervista disse: «La mostra di Simone de Magistris mette in evidenza la capacità di un pittore nato in un luogo remoto rispetto ai grandi centri di sentire come un visionario, come un "El Greco" italiano: attraverso una sensibilità turbata che matura all'ombra di un grande, patetico ed estremamente nevrotico artista come Lorenzo Lotto, Simone ricava forme quasi cubiste, caratterizzate da una deformazione, da un allungamento delle figure e da una dimensione visionaria che è quella che comunemente riconosciamo come singolarmente moderna e innovativa nelle visioni di El Greco. La mostra di Caldarola è una ricerca intorno ad un artista studiato ma non sufficientemente conosciuto e, in un percorso che va da Lorenzo Lotto a El Greco, il tentativo di farne capire la dimensione non locale ma nel mondo del manierismo che segue Michelangelo e Raffaello, e di sottolineare la forza di un'invenzione completamente nuova e soggettiva, legata ad una dimensione onirica: componenti di Simone de Magistris che si possono intuire ma che certamente non sono mai state messe in luce ed in evidenza attraverso una mostra, davanti alla quale tutti quelli che arriveranno a Caldarola potranno sentire l'originalità di questo artista». Quella di De Magistris è «la forza di una invenzione completamente nuova, soggettiva, legata a una dimensione onirica», sostiene Vittorio Sgarbi. Simone De Magistris, pittore del sacro, intende portare 'lo spettatore' della sua opera, come osservano molti suoi estimatori, in una dimensione che non è quella del concreto, ma è quella della visione, lo vuole rendere partecipe della visione a cui sta assistendo, come risulta evidente per esempio nel capolavoro de "La Messa di San Martino" nella chiesa di San Martino a Caldarola.

Da questo libro, da queste pagine fatte di dipinti eccezionali, per quella bellezze coloristica e di linee che incanta anche il profano e non solo il critico, emerge un artista dallo spirito inquieto, dai tratti intensi e dalle visioni oniriche che fanno parlare a Sgarbi, ma non solo, di un El Greco italiano: colori freddi, gialli e rosa squillanti, azzurri trascolorati, un insieme cromatico che altro non è se non una proiezione dello stato d'animo.

Simone De Magistris, come si legge nelle pagine introduttive al volume, personalità affascinante e originale, è il protagonista e il capofila di una vera e propria scuola in grado di rivaleggiare addirittura con l'Urbe.

De Magistris (nato a Caldarola nel 1538 e morto nel 1613) è artista di grande sensibilità, moderno, attento all'influenza della pittura veneziana del Lotto e Tiziano ma già partecipe e anticipatore di un gusto diverso che lascia intravedere il nuovo secolo e che lo rende protagonista di una vera e propria scuola. Egli iniziò la sua attività intorno al 1560, frequentò la bottega del Lotto e pur se per un breve periodo il soggiorno a Loreto gli permise di entrare in contatto con i più significativi pittori del momento, guardò poi alle folgorazioni della pittura veneziana, e ai richiami di Roma, la sua originalità però non si fece mai limitare dall'indirizzo restrittivo preso dall'arte cattolica dopo il Concilio di Trento. Il continuo raffinarsi della qualità pittorica lo inserì sempre più nella corrente manierista facendo di Caldarola il centro propulsore di una enclave che si confrontava con quanto realizzato in altri centri marchigiani di primaria importanza dando così origine ad un fenomeno unico nella storia del Manierismo italiano.

Simone De Magistris strega quasi lo spettatore per un tratto spirituale e moderno, una sensibilità spiccata e articolata, una libertà creativa che si traduce in una sorta di espressionismo cromatico, fatto talvolta di una fantasia che non è esagerato dire allucinata: sembra da questi dipinti che le sue visioni siano costantemente alimentate da un tormento interiore tanto intenso quanto raffinato. La sua è una sperimentazione pittorica, come si legge nelle pagine che introducono a questi dipinti, quanto mai libera al fine di raggiungere la massima vibrazione cromatica: un segno pittorico spigoloso e un colore fatto di accostamenti rapidissimi e sovrapposizioni, quasi con una tecnica impressionista ante litteram! Una potenza onirica, insomma sembra dominare su queste tele, che fa parlare di un'affinità forte con un maestro come El Greco fino a farlo definire "El Greco italiano" ritrovando quelle forme quasi cubiste, con le figure quasi deformate da un allungamento portato all'eccesso.



**ALFREDO GIGLIOBIANCO, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma, 2006, pp. IX-406**

«Le origini della banca si perdono nella notte dei tempi. Non così quelle delle banche centrali. La loro storia si condensa tutta negli ultimi tre secoli dell'età moderno-contemporanea. Per tutte è possibile fissare con precisione la data di nascita: 1668 per la Banca centrale di Svezia, 1694 per la Banca centrale d'Inghilterra, 1800 per la Banca centrale di Francia, 1814 e 1817 rispettivamente per la Banca di Olanda e per quella austriaca, 1850 per la Banca del Belgio, 1875 per la Reichsbank, 1882 per quella del Giappone, 1893 per la Banca d'Italia, 1913 per il Federal Reserve System degli Stati Uniti. Questa litania di date apparentemente precise rischia però di essere fuorviante. Perché la Banca centrale non nacque come istituzione compiuta e definita come la si conosce noi oggi. La Banca centrale è un organismo che si sviluppò nel corso del tempo acquisendo progressivamente funzioni, compiti e fisionomia nuovi e sempre più complessi, instaurando relazioni via via più intricate e delicate col resto del sistema bancario e finanziario, con il potere politico, con il sistema economico in genere». Così Carlo Maria Cipolla (nella prefazione ai primi volumi della Collana storica della Banca d'Italia) invita a riflettere sull'identità e le funzioni di una banca centrale in divenire.

Questo libro nello spazio di relativamente poche pagine fa la storia della Banca d'Italia, facendo la storia di un Paese, sottolineando sempre i legami forti che legarono le scelte dei suoi dirigenti con i momenti della vita italiana. Dal sito ufficiale della Banca apprendiamo: «La Banca d'Italia fu istituita nel 1893 nell'ambito di un riordino complessivo degli istituti di emissione. Nel 1926 la posizione sostanzialmente pubblica dell'Istituto ebbe un importante riconoscimento: la Banca d'Italia divenne l'unico istituto autorizzato all'emissione di banconote e le furono affidati poteri di vigilanza sulle altre banche, successivamente ampliati e potenziati dalla legge bancaria del 1936. Quest'ultima riconobbe inoltre formalmente la Banca come istituto di diritto pubblico e avrebbe costituito la norma fondamentale del sistema bancario italiano fino al 1993, quando è stato promulgato il vigente Testo Unico in materia bancaria e creditizia. Nel 1947 la manovra di stabilizzazione della lira costituì uno snodo cruciale nella storia dell'Istituto: l'inflazione postbellica fu troncata e vennero poste le condizioni monetarie per il «miracolo economico» degli anni Cinquanta. Nella Costituzione del 1948 fu introdotto il principio della tutela del risparmio. Dopo gli shock che negli anni Settanta hanno scosso il sistema monetario internazionale e la lira, il processo di disinflazione è stato favorito in Italia da una più decisa tutela giuridica dell'autonomia della banca centrale. La riconquistata stabilità della lira e l'avvio del riequilibrio della finanza pubblica hanno consentito all'Italia, nel rispetto dei criteri indicati dal Trattato di Maastricht (1992), di far parte del primo gruppo di paesi che nel 1999 hanno adottato l'euro come propria moneta; le banconote e le monete in euro hanno cominciato a circolare nel 2002».

Fatti con mano ferma, quasi da storico potremmo dire, i ritratti che l'autore di questo volume fa dei dirigenti dell'Istituto di credito. Ne citiamo alcuni: «Francesco Aurelio Ponte tenne la carica di vice direttore generale della Banca d'Italia per sole due settimane, proprio al momento della nascita dell'istituto: una morte prematura (era appena sessantunenne) interruppe la sua attività direttiva appena iniziata, della quale non resta praticamente alcuna



traccia. Ma il suo percorso umano e professionale, pur essendo privato di una conclusione, merita di essere studiato perché aiuta a focalizzare il problema della formazione di una classe dirigente nazionale. Dopo l'unità la Banca nazionale, per realizzare il suo programma di espansione nel Mezzogiorno, aveva bisogno di uomini che conoscessero il Mezzogiorno non superficialmente: per trattare con le autorità locali, per inserirsi in un tessuto economico nel quale le componenti politiche, familistiche, di potere dovevano essere decifrate con attenzione. Ma era ben difficile assumere meridionali, perché vi era il sospetto che la Banca fosse venuta a «conquistare» l'economia del Sud a scapito del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia. Un tassello nella soluzione di questo problema fu l'assunzione di Ponte, un genovese, concittadino di Bombrini e di Grillo, ma che per quattro anni aveva partecipato alla lotta contro il brigantaggio, e vantava dunque una conoscenza di prima mano del mondo meridionale". (p. 45)

Ed ancora: "Un non-economista e non-banchiere a capo della principale banca di emissione italiana nei suoi primi anni di vita. Non è un caso, e non è un perverso gioco dei politici contro i «tecnici»: la scelta di Marchiori si iscrive logicamente nella reazione che il gruppo dirigente politico italiano dispiegò contro la crisi, non solo economica, che fece seguito ai disastri bancari del 1893-94. L'anima di questa reazione fu il ministro delle finanze e del Tesoro Sidney Sonnino, il cui programma, in estrema sintesi di imbrigliare gli interessi particolari, compresi quelli della grande finanza, a vantaggio dell'interesse pubblico. Marchiori, ingegnere di formazione, era stato deputato, sottosegretario ai Lavori pubblici, presidente di una grande società di costruzioni. La sua energia, l'abilità organizzativa, la pratica del mercato immobiliare orientarono sicuramente il ministro del Tesoro nella scelta della persona; ma determinante fu il fatto che il candidato, pur essendo a suo modo un tecnico, non proveniva dall'ambiente bancario. Chiaramente Sonnino voleva scompigliare relazioni consolidate, sciogliere calcificazioni di interessi, indicare la necessità di un nuovo inizio: ricalcando, a novant'anni di distanza, le orme di David Ricardo diffidentissimo verso le idee e gli interessi che si esprimevano nel gruppo dirigente della Banca d'Inghilterra". (p. 58)

Storia di un Paese, storia di uomini che hanno contribuito a fare grande questo Paese: "Dal 1907 al 1916 D'Arma fu docente del corso speciale di Legislazione finanziaria all'Università Bocconi; l'insegnamento era allora complementare a quello di Scienza delle finanze, affidato a Luigi Einaudi l'accademico affermato, sempre teso a verificare e sperimentare sul campo le sue costruzioni teoriche, e il giovane tecnico dell'amministrazione finanziaria si instaurò una collaborazione destinata a durare. Nel frattempo D'Arma completò, in tre anni, gli studi universitari presso il Regio istituto superiore di studi commerciali, coloniali e attuariali di Roma, laureandosi, nel luglio 1911, in Scienze commerciali e sociali, con una dissertazione intitolata Il problema della circolazione in Italia nei primi 50 anni del Regno (1861-1911)". (p. 134)

Dense le pagine che Gigliobianco dedica a Ciampi, laureato in lettere e filosofia a Pisa nel 1941, nello stesso anno si diploma presso la Scuola Normale Superiore. Conclusa la guerra, si laurea in giurisprudenza. Entrato in Banca d'Italia nel 1946, Direttore generale nel 1978, è nominato Governatore nel settembre del 1979. Dal maggio 1999 al maggio 2006 è stato Presidente della Repubblica italiana: "Il lettore che mi abbia seguito sin qui, e che abbia percepito il clima difficile creatosi alla fine degli anni settanta dentro e intorno alla Banca d'Italia, sia per le condizioni economiche e politiche del paese sia per l'amarezza diffusasi in seguito al caso Baffi-Sarcinelli, vorrà conoscere, almeno grandi linee, come si è giunti alla successiva «stabilizzazione» del ruolo della Banca nelle dinamiche istituzionali e, su un piano più vasto, al tratto di Maastricht, che ha portato l'Italia alle soglie dell'Europa. Ma è

chiaro il motivo per cui questo capitolo non può essere condotto con lo stesso criterio degli altri: troppo recenti i fatti, troppo viva la sensibilità dei testimoni, non disponibili, in gran parte, i documenti. Con un segno aperto, non definitivo, raccoglierò in breve idee e avvenimenti, ma soprattutto, nello spirito che anima questo lavoro, personalità e volontà che sono state all'opera negli anni ottanta. La figura di riferimento, intorno alla quale saranno organizzate le note che seguono, è quella di Carlo Azeglio Ciampi, il secondo governatore, dopo Baffi, a percorrere una carriera tutta interna alla Banca. (p. 343) (...)Viene assunto in Banca d'Italia nel luglio del 1946, come impiegato avventizio presso la sede di Livorno. Poco dopo, il 19 settembre, sposa Franca Pilla, sua compagna di Università e figlia di Annibale Pilla, cassiere principale della sede di Bologna della Banca». Viene trasferito nel 1951 alla filiale di Macerata, dove viene promosso segretario. Nei quattordici anni trascorsi in filiale, Ciampi si fa notare per la capacità di padroneggiare rapidamente i compiti che gli vengono affidati, e si distingue per la chiarezza e l'equilibrio che pone nel condurre ispezioni ad aziende di credito. Nel marzo 1960 - quando è ormai prossima l'ascesa di Guido Carli al governorato - viene accolta la sua domanda di trasferimento al servizio Studi: è assegnato in un primo tempo all'ufficio Produzione e Prezzi, dal 1961 all'ufficio Congiuntura e Contabilità nazionale. Si occupa in particolare del settore industriale e svolge indagini sugli investimenti, la produttività del lavoro, la distribuzione del reddito. Il capo del servizio Salvatore Guidotti lo stima, oltre che per la preparazione, per le «indubbie attitudini organizzative». I suoi nitidi rapporti sono apprezzati dal governatore Carli e dal direttore generale Baffi. Nel settembre-ottobre 1964 è in missione a Londra con il compito di studiare problemi e politiche dell'occupazione nel Regno Unito. Ne scaturisce una relazione, fondata in parte su colloqui con gli esperti britannici, che va al cuore del dibattito contemporaneo sui fattori - livello del tasso di disoccupazione, rapporto fra occupazione e fase ciclica - in grado di condizionare l'efficacia di una politica dei redditi. Partecipa a riunioni dell'Ocse a Parigi e alle assemblee annuali del Fondo monetario internazionale". (p. 345)

Un capitolo importante sulla storia d'Italia.

NICOLA TRANFAGLIA, ALBERTINA VITTORIA, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Laterza, Roma, 2007, pp. 590

Di questo libro mi hanno colpito le pagine, quasi intime, che gli autori dedicano alla casa editrice Einaudi: in un libro dall'alto profilo scientifico, la nota sull'Einaudi conferisce a pagine utilissime per una storia della cultura italiana degli ultimi centocinquant'anni un pizzico di sentimentalismo, mi si lasci passare il termine, che sempre più di rado campeggia nelle aride pagine di libri che si occupano di materie del genere. Tranfaglia e Vittoria ci fanno penetrare nelle dinamiche più nascoste che hanno portato alcuni a fare cultura, con la lettera maiuscola in questo Paese. "Einaudi: In quello splendido quadro della Torino intellettuale, ebrea e antifascista durante il fascismo, che è Lessico famigliare, Natalia Ginzburg - moglie di Leone, collaboratrice della Einaudi, scrittrice, che durante gli anni del confino iniziò l'immane impresa della traduzione del primo volume della Recherche di Proust - così descriveva gli inizi della casa editrice: «Leone cominciò a lavorare con un editore suo amico. Erano soltanto lui, l'editore, un magazziniere e una dattilografa, che si chiamava signorina Coppa. L'editore era giovane, roseo, timido, e arrossiva spesso. Aveva però, quando chiamava la dattilografa, un urlo selvaggio: - Coppaaa!

Cercarono di convincere Pavese a lavorare con loro. Pavese recalcitrava. Diceva:

- Me ne infischio! [...] Alla fine si persuase, entrò anche lui a lavorare con Leone in quella piccola casa editrice. Diventò un impiegato puntiglioso, meticoloso, brontolando contro gli altri due che venivano tardi nella mattinata e se ne andavano magari a pranzo alle tre. Lui predicava un orario diverso: veniva presto, e se ne andava all'una precisa: perché all'una, la sorella con la quale viveva metteva la minestra in tavola. Leone e l'editore, ogni tanto, si litigavano. Non si parlavano per qualche giorno. Poi si scrivevano lunghe lettere, e si riconciliavano così. Pavese, lui, «se ne infischia». Leone, la sua passione vera era la politica. Tuttavia aveva, oltre a questa vocazione essenziale, altre appassionate vocazioni, la poesia, la filologia e la storia».

La casa Einaudi nacque, grazie all'aiuto del padre di Giulio, il senatore Luigi Einaudi, come piccola impresa, animata, oltre che dal volenteroso editore, da due giovani intellettuali così diversi come Pavese e Ginzburg e sorretta, al tempo stesso, dal desiderio di produrre opere di cultura sul modello gobettiano e da un impegno civile che, in quegli anni, si tramutava in impegno politico contro il regime fascista: con la Einaudi e con i giovani collaboratori che man mano a essa si aggregarono, si porranno le basi per quella cultura che si esprimerà e maturerà all'indomani della Liberazione". (p. 379-380)

Una storia dell'editoria italiana completa e puntuale da un punto di vista scientifico: "Olschki. Leo Samuel Olschki nacque a Johannishurg nella Prussia orientale nel 1861. Completò gli studi a Berlino e dopo aver lavorato presso una libreria filologico-scientifica si trasferì in Italia nel 1883, stabilendosi a Verona, dove divenne direttore della libreria Münster. Qualche anno dopo aprì una propria libreria antiquaria e iniziò l'attività editoriale pubblicando un catalogo di incunaboli, primo di una lunga serie culminata nei 12 volumi della Choix de livres anciens rares et curieux. Appartenente a una famiglia di tipografi ebrei specializzati nella stampa di testi esoterici e libri talmudici, Olschki fu tra quegli editori stranieri che - animati da spirito imprenditoriale e consapevoli dell'arretratezza editoriale italiana - si stabilirono nella penisola riuscendo a dar vita a una significativa e duratura impresa editoriale che ebbe come punto di partenza e di riferimento l'attività libraria: fu il

caso di Loescher a Torino, Hoepli e Sperling a Milano, Detken a Napoli, che avevano a loro volta un passato di librai nei propri paesi e le cui librerie divennero centri di cultura nelle città in cui ebbero sede. A Verona, a Venezia, quindi a Firenze dove si stabilì nel 1896, Leo Olschki - erudito e appassionato di incunaboli e libri rari, di studi bibliografici e bibliologici, poliglotta che usò il latino come lingua viva - avviò la pubblicazione di cataloghi antiquari, che lo mise in contatto con istituti, biblioteche e studiosi e ne consolidò la fama tra collezionisti europei e americani. L'importanza da lui assunta come librario antiquario e editore di cataloghi, su cui ebbe notevole peso l'esperienza compiuta nell'area germanica e il sodalizio con l'«aristocrazia dell'antiquariato tedesco», i Rosenthal di Monaco di Baviera, ebbe rilievo nazionale e internazionale. Bernard Rosenthal ha ricordato che Olschki e Rosenthal furono gli «inventori» degli incunaboli, perché diedero loro «un nuovo valore e significato sul piano culturale al di là di quello di semplici *objets anciens*, trovarono cioè proprio una *donnée positive*, cui rapportare il valore commerciale». L'attività editoriale di Olschki fu prevalentemente legata a pubblicazioni di carattere bibliografico, con particolare attenzione alla storia della stampa, cui si aggiunsero interessi filologici e artistici. Autore egli stesso di saggi sulla storia dei libri e delle biblioteche nell'antichità, e dello studio *Le livre en Italie à travers les siècles* (1914), Olschki assunse nel 1890 l'esclusiva per gli Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, che era stata avviata l'anno precedente per l'editore Bordandini da G. Mazzatinti. Oltre al volume *Per una storia del libro in Italia nei secoli XV e XVI* del 1900, Olschki stampò l'importante repertorio di G. Fumagalli, *Lexicon typographicum italiae. Dictionnaire géographique de l'art typographique* (1905), in cui veniva riportata la storia delle diverse stamperie e tipografie in Italia articolate per città. Già prima del trasferimento a Firenze, assunse l'edizione della «Rivista delle biblioteche e degli archivi», fondata nel 1888 e diretta da G. Biagi, in collegamento con la Società bibliografica italiana, della quale ospitò il bollettino informativo. Nel 1899 avviò «La Bibliofilia. Raccolta di scritti sull'arte antica in libri, stampe, manoscritti, autografi e legature», di cui fu direttore egli stesso e con la quale si proponeva di «ridestare in noi più vivo che adesso non sia l'amore delle collezioni di stampe e di libri, di cui è pur sempre così ricca l'Italia». Nel campo della filologia e della letteratura, ampio spazio fu dedicato alla figura di Alighieri: nel 1889 iniziò la pubblicazione della rivista «L'Alighieri», diretta da F. Pasqualigo, il primo periodico esclusivamente dedicato alle «cose dantesche»; a essa seguirono nel 1893 il «Giornale dantesco» e il volume *Figure dantesche* di G. Crescimanno". (p. 119-120)

Ancora un altro scorcio di questo libro, ancora un'altra casa editrice, ancora pagine tese a fare la storia d'Italia come storia di cultura: un libro di consultazione e di lettura. Una ricostruzione critica documentata e rigorosa, che è anche racconto animato dal gusto della curiosità e della scoperta, dell'aneddoto e del «ritratto»: «Il Mulino. Nella situazione particolarmente vivace che caratterizzò dal punto di vista culturale i primi anni Cinquanta, con la nascita di nuovi organismi e strutture di dibattito e di studio, mentre il sommovimento nel mondo comunista tra la morte di Stalin e il ventesimo congresso aprì una nuova fase all'interno del Pci e tra gli intellettuali a esso vicini, anche l'inizio della crisi del centrismo democristiano, segnato dalle elezioni del '53, pose nuove esigenze e sollecitò nuove forme organizzative per altri raggruppamenti ideali. A Bologna, attorno alla rivista «Il Mulino» - che era nata nel '51, diretta da P.L. Contessi, a opera di un gruppo di studenti universitari e di intellettuali di diversa provenienza, cattolica, socialista, liberale - si formarono nel '54 un'associazione di amici e collaboratori, che promosse vari convegni annuali su temi di politica interna e internazionale, e una Società editrice che aveva lo scopo di sviluppare i problemi proposti sulle pagine della rivista. L'editrice, il cui capitale faceva capo al primo finanziatore del «Mulino», il presidente degli industriali bolognesi e della

Poligrafici del «Resto del Carlino» G. Barbieri, dal '55 stampò anche la rivista (dalla quale si diramarono vari comitati di studio poi organizzati nell'Associazione di cultura e politica Carlo Cattaneo). La sua produzione, tutta di carattere saggistico e in stretto rapporto con l'università, verteva su questioni politiche, politologiche e sociologiche, puntando a far conoscere in Italia i testi della sociologia e del pensiero liberale americano, con collane dedicate ai problemi della società italiana, alla storia americana, alla democrazia moderna: tra i titoli dei primi dieci anni ci furono Geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1953 di F. Compagna e V. De Caprariis, La sinistra italiana nel dopoguerra di G. Galli, Alle origini della filosofia della cultura di R. Mondolfo, Democrazia e cultura di H. Kelsen, La folla solitaria di D. Riesman, N. Glazer, R. Denney, Società e dittatura e La struttura dell'azione sociale di T. Parsons, Teoria della letteratura di R. Wellek e A. Warren, La ribellione delle masse di Ortega y Gasset, Ideologia e utopia di K. Mannheim. Nel 1965 il gruppo redazionale della rivista si staccò dal proprio finanziatore, che non condivideva l'appoggio dato al centro-sinistra, e, costituendosi in Associazione di cultura e politica «il Mulino», acquistò dalla Poligrafici «Resto del Carlino» le quote della società editrice, assumendo così, oltre alla responsabilità dell'indirizzo politico e culturale e della conduzione tecnica, le responsabilità dell'amministrazione". (p. 452-453)

«La letteratura – scriveva Raimondi nel suo Letteratura e identità nazionale, [Milano, Bruno Mondadori, 1998, Introduzione, p. XIV] - si compone di esperienze passate che si uniscono nella convenzione della parola: la letteratura è quindi, prima di tutto, memoria». Questo è un libro che fa memoria in cui, parafrasando sempre Raimondi, il passato diventa lo stimolo, la ragione, l'impulso, affinché anche il presente torni ad avere forza e a rinascere. [...] Un libro che fa riflettere sulla storia dell'editoria, quindi della cultura italiana, non come un'evasione nel tempo perduto, ma un modo per giudicare criticamente il tempo presente.





## CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Novae Terrae ed il Centro Cattolico Liberale al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

## PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

## MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.